



Umberto De Giovannangeli

Hadera, nord di Israele, piazza Yitzhak Rabin, ore 14.30. La jeep viola si avvicina lentamente al gruppo di persone in attesa dell'autobus. La fermata è come sempre affollata, nell'ora di punta di una giornata di pioggia. In un attimo si scatena l'inferno. Dalla jeep (rubata) partono raffiche di mitra all'indirizzo di quei civili inermi. L'attacco dura una manciata di secondi. Trenta secondi per spezzare la vita di quattro donne israeliane. Il bilancio sarebbe stato ancora più alto se dal marciapiede vicino, tre agenti in borghese non fossero immediatamente intervenuti uccidendo i due attentatori. La reazione immediata, spiega il sindaco Israel Sadan, generale della riserva, non è stata casuale: nei giorni scorsi, infatti, informazioni di intelligence avevano indicato come probabile un attentato palestinese. L'azione terroristica avviene di fronte alla libreria municipale, in quello che viene considerato il «salotto buono» di Hadera. Un «salotto» che il municipio ha intitolato a Yitzhak Rabin, il premier laburista ucciso nel novembre del 1995 da un giovane estremista ebreo, mentre lottava per la pace con i palestinesi. Quel «salotto» viene intriso di sangue nella sera in cui lo Stato ebraico ricorda il leader scomparso. Imad Mahajina, un tassista arabo, ha visto la morte negli occhi quando, ostacolato da lavori stradali, ha affiancato la jeep del commando palestinese. E così, ancora sotto shock, racconta quei terribili istanti alla Tv statale: «Ho visto uno di loro puntare il fucile M-16 contro di me a un metro di distanza. Ma un istante prima che premesse il grilletto, un agente della polizia lo ha fulminato. Gli devo la vita». Volevano una carneficina e si erano attrezzati per compirla: sulla jeep i poliziotti israeliani trovano 13 caricatori di mitra, solo due dei quali utilizzati. Da Beirut a rivendicare l'attentato (oltre alle 4 vittime, i feriti sono una quarantina, tre in condizioni critiche) è la Jihad islamica palestinese che ha affermato di aver voluto vendicare le recenti stragi di palestinesi compiute dagli israeliani a Beit Rima (Cisgiordania) e in altre località dei Territori. Per avvalorare la parternità dell'attentato, la Jihad rende noti i nomi dei due «martiri», entrambi di Jenin, la «città dei kamikaze»: Yussef Mohamad Ali Sueitat, 22 anni; Tayssir Shehad Jabali, 23 anni. Al comunicato si aggiunge una cassetta video in cui i due terroristi appaiono in divisa militare: leggono il loro testamento, invocano la jihad, fanno appello alla legge dell'«occhio per occhio». Sullo sfondo, assieme alla bandiera verde dell'Islam c'è la foto del leader della Jihad, Fathi Shikaki, ucciso sei anni fa, proprio un 28 ottobre, da agenti segreti del Mossad in missione a Malta. Secondo Israele, i due erano agenti della polizia palestinese. Rivendicato dal gruppo integralista, l'attentato viene decisamente condannato dall'Anp. Ma la strage di Hadera non è l'unico episodio di sangue della giornata. Poche ore prima, un commando delle Brigate al-Aqsa (legate ad Al Fatah) aveva sferrato un altro attacco nella stessa zona, fra il kibbutz Met-

Strage nella piazza Rabin, colpiti i due attentatori. Muore un soldato. L'Anp condanna l'attentato



Il corpo di una delle vittime, in basso un soldato israeliano controlla una strada a Betlemme

La Jihad uccide, Sharon non ferma il ritiro

Assassinate quattro israeliane a Hadera. I carri armati lasciano Betlemme



zer e la città araba di Baka el-Gharbya, uccidendo un soldato israeliano e ferendo due suoi commilitoni.

È sera quando a Gerusalemme inizia la riunione straordinaria del Consiglio di difesa israeliano convocata da Ariel Sharon. L'atmosfera è tesa, la decisione da assumere è estremamente impegnativa: dare il via libera, nonostante gli attacchi terroristici, al ritiro di carri armati con la stella di Davide dall'area di Betlemme. As-

sieme al premier attorno al tavolo siedono il ministro degli Esteri Shimon Peres e quello della Difesa, Benjamin Ben Eliezer, entrambi laburisti. Secondo Peres, la permanenza a Betlemme è controproducente per Israele «perché crea antagonismo nel mondo cristiano» contro lo Stato ebraico. Sharon è incerto, deve scegliere tra le insistenti pressioni americane e il parere negativo dei vertici militari. La riunione si protrae più del previsto.

Un ulteriore congelamento del ritiro potrebbe provocare l'uscita dal governo dei laburisti, avverte Peres. Alla fine, Sharon decide di dare ordine all'esercito di andare avanti nei preparativi per ritirarsi da Betlemme. Il premier, afferma la Tv di Stato, ha approvato il ridispiegamento per non compromettere ulteriormente le relazioni con gli Stati Uniti.

Al tempo stesso, aggiunge l'emittente, il governo israeliano è deciso a

reagire duramente per l'attentato a Hadera. È notte quando i tanks cominciano a lasciare Betlemme. Le strade sono deserte, i segni dei combattimenti marchiano la Basilica della Natività, ma alcuni ragazzi tornano a riunirsi nel piazzale della Mangiatoia laddove fino a pochi minuti prima erano appostati i blindati israeliani. Betlemme torna a respirare, sognando di poter ritornare a vivere una parvenza di normalità.

L'INTERVISTA. L'inviato dell'Onu: gli scontri tra Hezbollah e Israele possono innescare una spirale che può coinvolgere anche la Siria

De Mistura: fermare subito l'escalation in Libano

«Dobbiamo evitare ad ogni costo che che si riaccenda il fronte libanese. Perché la spirale di azione e reazione tra Hezbollah e Israele se non è spezzata in tempo potrebbe determinare un'estensione del conflitto anche alla Siria». A lanciare il grido d'allarme è Staffan De Mistura, inviato speciale per il Libano del Sud del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

Mentre nei Territori si continua a combattere, come valuta la ripresa degli scontri alla frontiera tra Israele e Libano?

«Con grande preoccupazione, perché gli scontri tra la guerriglia Hezbollah e l'esercito israeliano, sommandosi peraltro al conflitto aperto da oltre un anno nei Territori, possono aprire una spirale che rischia di coinvolgere anche l'esercito libanese e, soprattutto, la Siria. Il pericolo immediato è quello di un'estensione dell'area del conflitto dalle fattorie di Shebaa (un'area con-

tesa ancora presidiata dalle truppe israeliane nel Libano meridionale, ndr.) alla più vasta "zona blu" di cui le forze dell'Onu sono garanti. Nell'anno successivo al ritiro israeliano dalla "fascia di sicurezza", l'Unifil ha cercato con successo di circoscrivere gli incidenti. Ma occorre non abbassare la guardia».

In Israele c'è chi sostiene che la ripresa delle azioni militari di Hezbollah sia legata alla jihad globale rilanciata da Osama Bin Laden.

«L'unica interpretazione che si potrebbe dare, ed è quella condivisa da molti analisti libanesi, è che Hezbollah con questi attacchi mirati, non letali ma specificamente puntati su postazioni militari israeliane, voglia far intendere che si muove come un movimento di liberazione nazionale e dunque non coinvolgibile in quel terrorismo sanguinario e senza frontiere di cui Osama Bin Laden ed Al Qaeda sono

oggi l'espressione più inquietante. Con queste azioni, Hezbollah manda un messaggio di sganciamento da qualsiasi "internazionale" del terrore islamico. I toni della propaganda ad uso interno sono alti, ma sul campo gli Hezbollah tendono comunque a mantenere il profilo di un movimento irredentista piuttosto che basare il proprio agire su suggestioni ideologiche e religiose. Insomma, Hezbollah non si sente impegnato o vincolato né alla jihad binladiana né alla coalizione antiterrorismo messa in campo dagli Usa. Detto questo, resta comunque il pericolo che la spirale azione-rappresaglia possa estendersi e portare ad un conflitto più esteso».

Quando si paventa il rischio di un'estensione del conflitto, il riferimento obbligato è alla Siria. Come valuta l'atteggiamento di Damasco?

«Molto contenuto e comunque giocato tutto sul piano politico. Va

tenuto conto del fatto che per due volte sono stati colpiti obiettivi siriani in Libano e comunque Damasco non ha dato alcuna risposta militare ma ha agito con cautela e per vie politico-diplomatiche, sottolineando come una pace globale e duratura in Medio Oriente non possa che fondarsi sulla risoluzione 242 dell'Onu, che riguarda anche il ritorno alla Siria delle alture del Golan occupate da Israele. Una linea che si sta sempre più affermando nella Comunità internazionale».

Qual è la situazione nei campi profughi palestinesi?

«Il governo libanese sta facendo di tutto, con buoni risultati, per contenere una situazione comunque tesa. In queste settimane non abbiamo assistito a significative manifestazioni di sostegno a Bin Laden in territorio libanese e nei campi profughi palestinesi, ed è un dato politico da non sottovalutare».

u.d.g.

Conclusa la visita della delegazione parlamentare italiana. D'Alema: il ministro degli Esteri è per la pace, ma agli altri?

Peres incassa la marcia indietro dei tank

«Arafat ha fatto molti errori, ma resto suo amico»

DALL'INVIATO **Pasquale Cascella**

BETLEMME Dall'inferno del campo profughi di Jabalia al purgatorio della politica di Gerusalemme, ma il paradiso non si trova sulla strada per Betlemme. Lì non c'è più nemmeno l'hotel che si era dato il nome della speranza ultima di tutti i credenti. Ma i colpi di cannone non possono cancellare la speranza della pace in terra. E questa speranza, che Yasser Arafat ha consegnato alla delegazione parlamentare in partenza da Gaza, è la speranza a cui Shimon Peres fa eco con la stessa amara delusione di questi tre giorni del ritiro concordato, poi sospeso, ancora rinviato. «Spero cominci stasera», dice il ministro degli Esteri israeliano a Massimo D'Alema, Gustavo Selva, Laura Cima e Bobo Craxi.

Cala la sera e sulla strada che unisce Gerusalemme e Betlemme si conta-

no meno carri armati e blindati. Forse hanno cominciato a ritirarsi, forse no. Lì, su quelle labili strisce di terra di nessuno, la storia si ripete. Storia di popoli costretti a convivere e a dividersi tra la pace e la guerra.

La via crucis si dilata a dismisura. Cos'è quella che i bambini di Jabalia, protagonisti e vittime della prima intifada, percorrono nel fango per andare a scuola, dove una scuola è rimasta? Un centinaio di chilometri più su, a Betlemme, si cammina sui vetri dell'ospedale francese mandati in frantumi dagli obici piazzati sulla collina di Gylò. Non c'è favola che tenga per gli orfani ospitati dalle suore della Sainte Famille. Massimo D'Alema legge nei loro occhi la stessa angoscia conosciuta nell'abbraccio al piccolo Abdel, il figlio di martiri adottato mesi fa a Gaza. Già qual è il loro futuro? Qual è il futuro dei ragazzini israeliani in armi accalcati alle fermate del bus sul ciglio della superstrada che

conduce a Gerusalemme? Qual è il nostro futuro, se sono tutti figli dell'impotenza della comunità internazionale?

Tocca a Peres misurarsi con l'interrogativo che il presidente dei Ds l'altro giorno aveva posto a se stesso e ad Arafat. Lo strappo che il ministro degli Esteri compie al rigido protocollo israeliano, accogliendo ufficialmente nel suo ufficio la delegazione italiana, segnala che è pienamente consapevole dell'allarme dell'Europa e del mondo. Non ha mai nascosto il dissenso dall'oltranzismo di Ariel Sharon, e non lo nasconde ai parlamentari quando orgogliosamente rivendica il primato della politica sulla propaganda del premier che addita Arafat come un altro Bin Laden e piega la memoria dell'Olocausto per sfidare gli americani che legittimano il leader palestinese accogliendolo nella grande alleanza contro il terrorismo. Non si è dimesso, come pure ha minacciato, proprio per contenere tanto estremismo. E

però il suo spazio è sempre più ristretto. Così anche il laburista Peres deve resistere all'interposizione di osservatori internazionali. A Bobo Craxi che richiama l'esempio dei Balcani ribatte con il caso del Libano. A Laura Cima che racconta della sofferenza di chi si sente prigioniero in casa propria replica che anche dall'altra parte che si fa leva sulla disperazione per alimentare il terrorismo. A Selva che teme l'isolamento del capo dell'Olp dice di essere amico di Arafat nonostante non abbia rispettato tanti impegni sottoscritti indebolendo la sua stessa posizione nel governo. E con D'Alema che insiste perché il filo del dialogo sia salvaguardato osserva che la collaborazione è diventata difficile perché Israele ha una sola testa e un solo fucile ma i palestinesi hanno una testa e almeno 4 fucili. Un'ammissione, però, rivela la solitudine del ministro laburista: «Mai i rapporti tra i nostri popoli hanno raggiunto un livello così basso». E l'annun-

cio del prossimo ritiro da Betlemme lascia accesa la fiammella della speranza. «Non ho dubbi - dice il presidente dei Ds, dopo essersi intrattenuto vis a vis con il ministro degli Esteri - sull'impegno per la pace di Peres, ma sul resto della politica del governo israeliano mantengo le mie riserve».

Come non mantenere riserve di fronte al verde cupo dei carri armati che sbarrano la strada per Betlemme macchiato dal nero degli abiti di un centinaio di ebrei ultra ortodossi? A ognuno i suoi fondamentalisti. Questi urlano, contro il corteo diplomatico deciso a raggiungere i territori amministrati dall'autorità palestinese, slogan che rivelano tutto l'odio continua seminato su questa terra dove pure Cristo ha predicato il bene e il giusto.

Oggi sono le armi e le distruzioni delle armi a segnare la soluzione di continuità tra la città santa e il villaggio della natività. Dalla tomba contesa di

Rachele si snodano corsie stradali segnate, al centro, dai pali della luce abbattuti dai blindati e, ai lati, dalle carcasse di auto crivellate dai proiettili. Anche qui domina il nero, lasciato dal fuoco che ha distrutto botteghe e case. E l'«hotel Paradiso», appunto.

È diventato difficile persino pregare per meritarsi il Paradiso. Padre Ibrahim Falta, che accoglie la delegazione italiana davanti al Terra Sancta college, ha in mano i proiettili che hanno costretto a interrompere le lezioni a due mila bambini. Uno di loro a scuola non ritornerà, come non ci sarà più un insegnante. La stessa chiesa di Santa Carina, che custodisce la grotta della natività, è stata colpita, mentre la gente si radunava nella piazza antistante credendo di essere al sicuro almeno lì. Adesso dalla moschea che fronteggia l'antica chiesa si leva il lamento e la protesta per i «martiri», mentre i miliziani tanzim tornano a prendere posizione sul peri-

metro del campo profughi di Beit Jibrin. Per difendersi o per lanciare agguati agli insediamenti ebraici che circondano Gerusalemme, una catena concepita come muro del nuovo secolo? «È come se Saddam prima di lasciare il Kuwait avesse lasciato 130 città piene dei suoi uomini», si lascia sfuggire D'Alema davanti al rosario delle proteste palestinesi.

Vede qual è la situazione: di qua si spara contro Gylò, di là si risponde muovendo i carri armati. «Non c'è proporzione - riflette - tra i colpi di proiettile di qualche ceccchino e i tirati obice di un esercito contro un orfanotrofio». Ma questa «spirale della barbarie» (come la definisce Laura Cima) va pur fermata. «Se potete fare qualcosa, fatela», dice il sindaco Hanna Naser. Impegno assicurato, prima della partenza per Italia. Dove, insieme, arriva la notizia inseguita per tre giorni: «Il ritiro israeliano da Betlemme è cominciato».